

GIAMPAOLO PANSA - «Storie Italiane di violenza e terrorismo», Latera, pp. 278, L. 6.000.

Cronache del terrore

Chi vuol capire e chi no

Queste «Storie Italiane di violenza e terrorismo» di Giampaolo Pansa, ho cominciato a leggerle influenzato dalla presentazione pubblicitaria e anche da quanto mi aveva amichevolmente anticipato l'autore: sapevo, insomma, che si trattava di interviste, alcune già pubblicate. Di Pansa si conoscono le doti professionali e la passione civile. Anche una «raccolta» di servizi giornalistici, dunque, non deluderebbe. Ma questo libro è qualcosa di più. È una testimonianza consapevole del cammino percorso dall'Italia democratica, dall'Italia che tiene gli occhi aperti e non vuole arrendersi alle forze oscure che da tanto tempo la insidiano.

Se un ragazzo mi chiedesse che cosa leggere per capire cosa sono stati questi anni attraversati e segnati dal terrorismo, come hanno sottoposto a tensioni i nostri sentimenti e le nostre idee, gli metterei in mano questo libro sicuro di non tradire la sua educazione civica. Potrei fermarmi qui, avendo detto la sostanza, se queste pagine non intervenissero anche in modo semplice, ma tutt'altro che superficiale, in un dibattito sul terrorismo di cui l'autore è puntualmente al corrente. C'è possibile grazie alla dichiarata intenzione di raccontare la storia del terrorismo italiano attraverso la storia delle sue vittime. E Pansa dimostra che la scelta di questo punto di vista non è soltanto ineccepibile sotto il profilo morale e civile, ma anche la più feconda per una esatta interpretazione storico-politica del terrorismo stesso.

Sono voci che parlano e ragionano. Pansa le ascolta e le ripropone in modo tale che è impossibile anche al più restoso ascoltare. Di più: le inserisce in un tessuto connettivo di fatti, rigorosamente obiettivo e documentato, che dà alle voci risalto e significato grande.

La sua ricostruzione, in più di una occasione (ad esempio nella lettura inedita della deposizione di Pironi e dei documenti dei giornali di Potere Operaio), diviene quanto mai eloquente e istruttiva.



MILANO — Dopo l'assassinio del professor Guido Galii, in un corridoio dell'Università Statale

Tanto che ci si sorprende a domandarsi: come mai in quegli anni, mentre queste cose venivano fatte e scritte, non ce ne siamo accorti o non vi abbiamo prestato la dovuta attenzione?

È la domanda che si pone e pone anche Pansa nella breve introduzione, e che rivolge alla sinistra. È un invito alla autocritica al quale non si deve sfuggire e al quale noi non vogliamo sfuggire. Per questo bisogna essere precisi e non lasciare spazi ad equivoci: una quantità di cose giuste che Pansa dice riguardano sì la sinistra, ma una parte della sinistra, quella estremista, ferocemente polemica contro il Pci. E in questa area che si è coagulata il mito della «avanguardia armata», che i terroristi sono stati chiamati «compagni che sbagliano».

Per noi, per i comunisti — e il libro ne dà conto attraverso molte testimonianze — si deve parlare d'altro: non di una avanguardia armata, ma di «rosso» certo non avucificata. L'originalità del terrorismo, la forma nuova e

pericolosissima dell'attacco alla democrazia e al movimento operaio. Ci sono limiti soggettivi, di analisi e di cultura politica, all'origine di questo ritardo. Ma ci sono, anche e pesanti, fatti oggettivi. Pansa ricorderà, come ricordo io, cosa è stata, in particolare a Milano, la prima metà degli anni '70. Qualificare fascista e nero il terrorismo non era, in quel momento, presunzione ideologica, ma cronaca di tutti i giorni. Perché concedere, come Pansa fa nella introduzione, alla «borghesia moderata italiana la straordinaria capacità di riconoscere all'istante i propri nemici?».

Ma quella borghesia ha sempre avuto una sola cosa chiara in mente: dare addosso alla sinistra e al movimento operaio. Forse che non ha cercato di dare la colpa alla sinistra anche di Piazza Fontana, della prima stagione del terrorismo che è «rosso» certo non avucificata? E se non ci fossero stati gli operai, le forze de-

mocratiche, i magistrati e i giornalisti intelligenti e coraggiosi, non si sarebbe mosso di un centimetro dalla tesi che fra bombe terroristiche e scioperi operai non c'è una gran differenza. Quindi moderati e conservatori non hanno capito proprio niente del terrorismo. Perché, in fondo, a loro non interessa tanto capirlo davvero, quanto trarre dalla esistenza del terrorismo rosso tutti i possibili vantaggi contro la sinistra, e contro la sinistra, e contro la sinistra, e contro la sinistra.

È questa la ragione per cui, in altre occasioni ho fatto osservare che concessioni anche solo verbali ai terroristi, come il definirli «veri rivoluzionari», fanno cadere nelle trappole che il terrorismo tende. Ricordiamocene tutti, anche quando scriviamo. Perché è purtroppo vero, come osserva Pansa, che «anche i killer assassini, anche gli addetti alla bassa macelleria del terrorismo, ebbero diritto al titolo di militanti rivoluzionari e persino a quello di combattenti» (contro chi? contro le vittime dei loro omicidi?). Per noi che sciamiamo, allora, chiamare le cose e i fatti con i loro nomi è il primo e doveroso atto di onestà.

Insieme alle voci di alcune vittime della violenza, Giampaolo Pansa ci offre una significativa testimonianza sulla grande tenuta dell'Italia democratica. Gli attacchi vecchi e nuovi al movimento operaio e le riflessioni della sinistra

un impegno diretto della sinistra e del movimento operaio. Questo è stato vero per il terrorismo nero; questo è vero, a maggior ragione, per il terrorismo rosso che porta al movimento operaio e alla sinistra un attacco ancor più insidioso e articolato.

È questa la ragione per cui, in altre occasioni ho fatto osservare che concessioni anche solo verbali ai terroristi, come il definirli «veri rivoluzionari», fanno cadere nelle trappole che il terrorismo tende. Ricordiamocene tutti, anche quando scriviamo. Perché è purtroppo vero, come osserva Pansa, che «anche i killer assassini, anche gli addetti alla bassa macelleria del terrorismo, ebbero diritto al titolo di militanti rivoluzionari e persino a quello di combattenti» (contro chi? contro le vittime dei loro omicidi?). Per noi che sciamiamo, allora, chiamare le cose e i fatti con i loro nomi è il primo e doveroso atto di onestà.

Claudio Petruccioli

L'Europa e il razzismo

GEORGE L. MOSSE, «Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto», Laterza, pp. 286, L. 12.000.

Dal Walhalla ai nipotini di Lombroso

George L. Mosse presenta un'attenta ricostruzione delle origini di pregiudizi e aberrazioni teoriche che servirono da supporto ideologico al genocidio degli ebrei

Il punto centrale di questo libro sul razzismo europeo appare chiaro quando Mosse racconta l'atteggiamento dei nazisti protagonisti del genocidio degli ebrei: «Tutti gli artefici della soluzione finale si guardarono allo specchio della loro rispettabilità e si compiacquero per quello che vi videro». Lo specchio mostra l'idealizzazione che la classe media della società tedesca aveva prodotto di se stessa, una immagine di uomini produttivi, onesti, sobri, continenti, spirituali, puliti, tutte virtù che esteriormente vestivano il manichino dell'eroe nordico. Ma più che l'alta statura e i biondi capelli contava questa interiorità come forma positiva della vita.

A questo stereotipo corrispondeva necessariamente un opposto: l'uomo pigro, sessualmente incontenente e lubrico, sordido, avido di ricchezze, estimatore di pregi materiali, sporco e fonte di cattivo odore». È chiaro che questi stereotipi sono volgarità intellettuali, ma tuttavia si tratta di immagini e definizioni e negative in grado di indirizzare sentimenti sociali molto violenti. Su questo meccanismo il libro di Mosse avrebbe forse potuto tenere presente l'analisi di taglio psicoanalitico che diede Sartre tanti anni fa dell'antisemitismo, per non dire del solito Reich.

Fulvio Papi

Gobineau non era antisemita, ma razzista. Un termine, dunque, etno-politico, per indicare la potenza politica di una unità intellettuale che comprendeva gli dei del Walhalla, la selva di Teotoburgo, Lutero, la missione spirituale del popolo attraverso testimonianze mitiche, storiche, artistiche, storiografiche e una dose sicura di claritaneria intellettuale e di ovvio cattivo gusto.

In Francia negli stessi anni, durante l'affaire Dreyfus aveva luogo il celebre falso dei Protocolli dei saggi anziani di Sion un immaginario e segreto progetto ebraico per il dominio sul mondo (l'antico modello politico del «complotto») che servì a tutti per perseguire gli ebrei e farsi un alibi.

Dopo il 1918 il razzismo stabilisce la nuova «solidarietà tra ebrei e bolscevichi» dopo che i francesi monarco-cattolici si avevano reduto l'ateismo, il liberalismo, il capitale finanziario. A questo punto vi sono solo materiali per la propaganda e l'aggressione. Mosse molto giustamente mette in luce come nessuno avesse mai pensato che questo arsenale di volgarità dovesse servire per un esperimento. Ma gli strumenti hanno una loro «trasparenza» e rispetto agli inventori.

Se da questo luogo così irrimediabilmente tragico per la storia europea, guardiamo a una retrospettiva «storia delle idee» come fa Mosse nel suo libro, allora possiamo vedere tutta una serie di repertori culturali che sono stati via via utilizzati dal razzismo, anche se non avevano insediati precisi scopi razzisti. Certamente Wilhelm Mann non voleva con il suo mito dell'arte greca fornire uno stereotipo razzista; eppure la sua idea del «bello» contribuì a costruire uno stereotipo. Lo stesso può valere per le ricerche di frenologia di Gall o per quelle di fisiognomica di Lavater o, infine, per Lombroso.

Quanto poi alla connessione tra biologia, ereditarietà, darwinismo, certamente essa fu inquinata da gravi pregiudizi, ma, dice Mosse, non si trattò di un razzismo programmatico politicamente. Del resto l'organo tedesco di questi studi l'*Archiv für Rassen und Gesellschaftsbiologie* (come dire i sociologia di allora) certamente discuteva di razzismo in termini di selezione, «sovranità», ma dell'infirmità degli ebrei cominciò a parlare solo nel 1935 due anni dopo l'ascesa di Hitler. Sono connessioni che bruciano ancora e hanno avuto certamente il loro peso nel giudizio negativo dato sulla «cultura» ebraica contemporanea, al di là delle critiche «scientifiche».

Dall'esperienza di questo libro, direi che gli argomenti razzisti sono sempre a disposizione di qualche violenza sociale. Tuttavia la sua mazzetta o minore virulenza dipende dalla forma del potere politico e dai suoi fini.

Beppe Fenoglio, un caso letterario ancora aperto

Il viaggio involontario del marinaio Bobby Snye

Presentato dalla Stampatori un inedito del narratore piemontese - Situazioni tipiche della narrativa marinai

BEPPE FENOGLIO, Una crociera agli antipodi, Stampatori, pp. 44, L. 3.800.

Il destino editoriale di Beppe Fenoglio, scomparso a Torino nel 1963, all'età di 41 anni, è uno dei più controversi e contraddittori del dopoguerra. In un primo tempo ignorato da Einaudi, lo scrittore piemontese vide inserite le sue opere, per decisione di Elio Vittorini nella collana I gettoni, riservata a giovani narratori. Il primo volume pubblicato fu *Il ventitré giorni della città*, un romanzo breve che della Resistenza offriva una immagine non retorica, carica di quegli interrogativi che avrebbero poi costituito l'originalità dell'opera di Fenoglio.

Einaudi, negli anni di vita dello scrittore, pubblicò *La malora* (1954), bozzetto esemplare di neorealismo e *Primavera di bellezza* (1959). Uscirono poi, presso Garzanti, *Un giorno di fuoco* e *Una questione privata*, nel 1963, già postumi. Nel 1968 fu la volta dell'opera di composizione di vari manoscritti in un romanzo, *Il partigiano Johnny*, curata per Einaudi da Lorenzo Mondo; nel 1969 uscì *La paga del sabato*. Lo scorso anno, la casa editrice torinese ha affidato a Maria Corti il compito di una edizione critica dell'opera omnia di Fenoglio, che ora è reperibile, in 3 volumi e cinque tomi.

Una piccola casa editrice torinese, la Stampatori, ha messo le mani recentemente su un inedito del narratore, *Una crociera agli antipodi* e lo pubblica nella sua collana per ragazzi *Il cerchio*.



Beppe Fenoglio

Questo racconto, di sapore sospeso tra il Kipling di *Capitani coraggiosi* e certa narrativa «piccaresca» (e qui veramente il giudizio critico di Calvino si rivela calibratissimo) dell'Ottocento inglese. La storia è quella, in prima persona, di un certo Bobby Snye, che avvia il suo racconto all'avvenuto imbarco su una formazione della marina militare inglese, comandata dal commodoro Earlwood. Subito colpisce la durezza gergale e di situazione tipica della narrativa marinai: «Questa è un'antica storia, che ormai sa più di polvere che di salsedine...».

Daniele A. Martino

Johnny delle Langhe imparò l'inglese

MARIA CORTI, Beppe Fenoglio, Storia di un «continuum» narrativo, Liviana, pp. 86, Lire 3.000.

Ha perfettamente ragione Maria Corti, quando nel primo dei tre saggi che compongono questo suo libro su Fenoglio sottolinea come il punto essenziale e d'onore, il ruolo di primo ordine della filologia, sia quello di «artefice» delle porte verso il continuum letterario di alcuni autori, verso quel processo di espansione e di scrittura da un testo all'altro per cui ogni testo è insieme chiuso e aperto, «ubbidisce alla propria legge e a quelle del macrocosmo artistico dell'autore in cui è immerso». Perché, s'intende, si abbia la sensibilità e l'acutezza critica, appunto, di una Maria Corti... Sia di fatto che questo volume, che affronta le questioni filologiche che possono intricare i saggi dello specialista, una vera e propria guida utile, in grado di fornire indicazioni e percorsi di lettura dell'opera del grande scrittore piemontese. Anche perché proprio in Fenoglio quel testo all'altro, quel crescere continuamente e quasi senza interruzione come un unico libro, è particolarmente importante ed è in qualche modo anche prova dell'autenticità, della necessità — termini

RIVISTE

Un dizionario per i media

Il fornitissimo panorama di dati sulle comunicazioni di massa offerto da «Ikon» - In questo numero un'esemplare analisi del «territorio immaginario»

Ikon, n. 6, pp. 130 + 110, L. 4.800.

Cominciamo dal sommario, in sintonia col vecchio trucco del recensore privo di argomenti che ricorre all'eleonazione dell'indice. Il tema mitografico di quest'ultimo numero di Ikon, rivista di documentazione e ricerche sulle comunicazioni di massa, è dedicato a *Il territorio immaginario*, con brillante introduzione di Giovanni Casarico, e contributi di Terzi, Bodo, Molinari, Gregori, Casati, Iseppi, Crispolti, Carri e Cipriani. La sezione degli interventi e dei contributi presenta saggi di Schiller sulla «comunicazione controllata», di Mège sul mercato culturale di Mamey sull'espansione delle tecnologie educative. Lungo e importante è il saggio di Bertolazzi e Barile, per la sezione «processi e problemi», che indaga la situazione dell'industria di grafica italiana. Per questo, un articolo di Frassinetti su Jean-Luc Godard televisivo, e le consuete rubriche informative: un panorama sulla ricerca veneziana sul media, la rassegna dei libri e quella delle riviste.

La densità, come si vede, è tale che diventa difficile la scelta di un tema specifico su cui soffermarsi. Procediamo, allora, in due sensi: uno generale, per fare il punto su come Ikon si va sviluppando dopo un anno e mezzo di vita; ed uno particolare, che riguarda questo numero con l'avvertenza che l'argomento del discorso si farà tutto personale.

Per definire il lavoro di Ikon, sarà bene partire proprio dalla parte del sommario. In questo numero, ben 74 pagine di informazione critica, su 230. Cioè, poco meno di un terzo. Ed in ogni numero la proporzione è più o meno rispettata. Ciò significa un'opera di rastrellamento di dati e notizie, e di riorganizzazione e presentazione degli stessi, che non ha paragoni per quel che mi risulta. In nessun'altra rivista del settore al mondo. Volete sapere quel che è uscito negli ultimi

tre-quattro mesi in Italia, e quali sono i libri più interessanti usciti all'estero? È un servizio che solo Ikon riesce ad offrire, in modo esauriente e didascalico. Se l'aggettivo «didascalico» serve per mostrare il pregio, esso però manifesta anche il difetto. Se una accusa alle rassegne si può fare, infatti, è precisamente quella di non tagliare criticamente di più i contributi. È proprio necessario sapere tutto di tutto? Non è meglio giudicare? E, quando si giudica, non è meglio fare emergere con chiarezza una posizione, piuttosto che lasciar galleggiare individuali idiosincrasie?

Il didascalismo, poi, informa anche il resto della rivista, e sostanzialmente è fatto di dossier su grossi argomenti nel settore delle comunicazioni di massa, con un netto privilegio per la descrizione del fenomeno, e per la loro spiegazione in termini di organizzazione produttiva. La doppia valenza della didascalicità, così, prosegue, ma stavolta i meriti la vincono nettamente sui demeriti: i materiali offerti alla riflessione sono infatti sempre scelti con illuminazione, e arduo sarebbe pretendere la loro soluzione preconfezionata. Quel che giustifica, caso mai, è un eccesso di descrittivismo privo di fiducia nell'analisi empirica, senza confrontarsi con strumenti che probabilmente non servono a nulla, ma che sarebbe bene dimostrare che non servono a nulla.

Detto questo, con una vaga punta polemica, sono costretto però a smentire subito. Il numero in corso, infatti, sembrerebbe dimostrare proprio il contrario: nell'ultima parte si svolge una analisi a più voci del termine-ombrello «territorio» e delle sue valenze nel dibattito politico-culturale degli ultimi anni, che è esemplare di un modo nuovo di organizzare un tema. Del «territorio» si tentano infatti le coordinate storico-politiche, alla ricerca dei suoi significati originali e di quelli simbolici. Si percorre poi la strada della definizione «riedificazione», e si cerca di capire il contenuto del suo più vero traslato. Che cosa vuol dire «territorio» in campo teatrale? Che significa il legame pericoloso fra «territorio» e «decentramento» nel campo della produzione di cultura delle istituzioni? Quale è stato il senso della più importante delle operazioni in questo filone, la Biennale del '76? Che significa «territorio» rispetto alla progettazione della Terza Rete televisiva? Ed esiste un «territorio» nella sperimentazione delle arti visive? Variando il punto di vista il «territorio» del «territorio» comincia anch'esso a variare, ed assume i caratteri della definizione immaginaria, del verbo di servizio, come l'inglese *to get*, che a seconda delle combinazioni prende valenze le più diverse. Di più: giustamente sottolinea Casarico che l'individuale invenzione del territorio costituisce soltanto un aiuto, quello di essere riferito al reale, l'oggetto del discorso, cioè il corpo sociale. L'operazione di necessaria chiarezza giunge così al punto chiave, attraverso una polifonia di interventi che costituiscono infine l'unità.

Nessun altro giudizio, in questa sede, se non quello che un tale lavoro di dissezione andrebbe proseguito su molti e molti altri termini ombrello della ricerca e del dibattito politico attuale, alla ricerca dei molti immaginari vuoti che bloccano, col linguaggio, la riflessione.

Omar Calabrese

Maurizio Cucchi